

Questione morale



Dopo il blitz dei carabinieri nella sede di Corso Marconi i dirigenti del gruppo fanno quadrato attorno ai loro uomini «La magistratura chiarisca rapidamente tutta la vicenda» Silenzio negli ambienti sindacali: «Non vogliamo inferire»

La Fiat sceglie la difesa a oltranza

Dieci righe di comunicato: «Dimostreranno la loro estraneità»

Una mattinata rovente in corso Marconi, dopo che tra lo sgomento generale di prima mattina era entrato Francesco Mattioli accompagnato dai carabinieri che hanno perquisito il suo ufficio. Poi la risposta secca: dieci righe per esprimere solidarietà ai dirigenti arrestati, con l'assoluta convinzione che dimostreranno la loro estraneità. E ai giudici: «Chiarire tutto rapidamente»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Dieci righe secche, come un bollettino di guerra. «La Fiat» recita il comunicato diffuso ieri dall'ufficio stampa di corso Marconi... appreso con vivo stupore dell'arresto del dottor Francesco Paolo Mattioli e del dottor Antonio Mosconi, esprime loro piena solidarietà e l'assoluta convinzione che i due dirigenti, che hanno sempre svolto i loro incarichi con il massimo impegno e correttezza, dimostreranno al più presto la loro completa estraneità a ogni circostanza che venga loro addebitata. Parole, aggettivi, che non si prestano ad equivoci: il gruppo dirigente Fiat fa quadrato, intende dare battaglia.

Carlo Callieri che fino a qualche mese fa era collega di Francesco Paolo Mattioli come direttore centrale della Fiat. Richiesta di ripetersi il copione cui abbiamo già assistito dopo il primo arresto «eccellente» in casa Fiat, quello di Enzo Papi, allora amministratore delegato della Cogefar-Impretis: mesi di ostinato silenzio, di dinieghi totali, di veementi proteste da parte del difensore avv. Vittorio Chiusano, il penalista di fiducia della Fiat. Finché Papi non ha cambiato avvocato...

Silenzio anche negli ambienti sindacali torinesi, ma per un motivo del tutto diverso, la preoccupazione di non sembrare dei Maramaldi. Ha rilasciato una breve dichiarazione soltanto Giorgio Cremaschi, della segreteria regionale Fiom: «Il fatto avvenuto è senza precedenti e conferma che non ci sono grandi corrotti senza grandi corruttori. Spero che Mattioli dica tutto quello che sa e si faccia piena luce sui rapporti tra potere politico, finanza, grande impresa. Cesare Romiti pochi giorni fa ha chiesto al Presidente della Repubblica di dare un ultimatum alle

Camera: oggi, se solo fosse un ministro o un politico, dovrebbe dimettersi. Un isolamento anche fisico, quello che ha scelto la Fiat. Il bianco palazzo di corso Marconi 10, dopo le ore convulse della mattinata di ieri, quando si era diffusa la notizia degli arresti e le linee telefoniche erano diventate roventi, si è trasformato rapidamente in una

sorta di «bunker» inaccessibile a estranei. Inutile chiamare l'ufficio stampa: quello che abbiamo da dire, era la risposta, si trova nel comunicato. I carabinieri del nucleo operativo di Milano hanno agito con discrezione. Si può immaginare lo stupore delle segretarie addette alla «reception» quando di buon'ora hanno visto entrare Francesco Paolo

Mattioli tenuto sottobraccio dai militari che lo avevano prelevato a casa. Stupore che si è propagato fino al quinto piano, dove l'ufficio del dirigente è stato perquisito in presenza dell'arrestato. Non era mai successo prima che il «santuario» Fiat venisse profanato. Anni fa era stato perquisito il palazzo adiacente, dove il pretore Guariniello aveva sequestrato

to migliaia di schede che provavano lo spionaggio perpetrato dalla Fiat su lavoratori e militanti sindacali. Gli abitanti delle case di corso Marconi prospicienti la direzione Fiat si sono accorti dal trambusto che qualcosa di grosso doveva essere successo soltanto quando Mattioli, sotto buona scorta, era già in viaggio per San Vito-



D'Alema: «In crisi un intero sistema di potere»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Un arresto clamoroso quello dei due massimi dirigenti della Fiat, nell'ambito dell'inchiesta su «Tangentopoli». Eppure, non sono molte le reazioni che vengono dal mondo politico. Discrezione o imbarazzo? Forse, le indagini sul fenomeno della corruzione stanno scoprendo davvero un modo d'essere che non coinvolge più solo questo o quel dirigente, ma un intero sistema di potere. È la tesi del capogruppo a Montecitorio del Pds, Massimo D'Alema, il quale, dai microfoni di Italia Radio, ha sostenuto che gli arresti di Mattioli e di Mosconi chiariscono ulteriormente che cosa sia «Tangentopoli»: «Si cerca di accreditare - afferma il presidente dei deputati della Camera - genericamente l'idea che «Tangentopoli» siano solo i partiti, mentre «Tangentopoli» è un sistema politico e di potere imperniato sul patto tra Dc e Psi e, dall'altra parte, su un'importante fetta del mondo imprenditoriale e della grande finanza italiana».

Un'analisi, questa di D'Alema, che lo spinge a invitare chi lo ascolta a stare attenti a quei giornali che scrivono che «Tangentopoli» sono solo i partiti, tesi «sostenuta», per esempio, da quei giornali di proprietà degli imputati di «Tangentopoli», di quegli uomini del capitalismo italiano computati insieme ai vertici dei partiti di governo. Per D'Alema, in sostanza, «non è sufficiente parlare di responsabilità del solo ceto politico, ma bisogna mettere in luce le responsabilità di un'intera classe dirigente». E quest'ultima, secondo il dirigente pedissequo, è una «verità» che è necessario ripetere, «contro le bugie giornalistiche di un certo moralismo da strapazzo di quegli stessi giornali che hanno appoggiato Craxi e Forlani, che hanno invitato gli elettori a turarsi il naso e a votare per i ladri e che ora danno una risposta qualunquista a una crisi di un sistema di potere che richiede, invece, una risposta democratica».



Valerio Castronovo, a sinistra, e Don Ciotti. In alto Massimo D'Alema

Preoccupati i commenti di intellettuali e politici La «caduta degli dei» lascia sgomenta Torino

Preoccupazione, sgomento, nessuna soddisfazione a Torino per la «caduta degli dei» di corso Marconi. Per Valerio Castronovo «si aprono ulteriori incertezze sulle possibilità di tenuta e di rilancio del nostro sistema produttivo». Domenico Carpanini (Pds): «Non è vero che in Italia ci sono una politica tutta corrotta e un'imprenditoria tutta sana». La «sacrosanta indignazione» di don Ciotti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO. «È una tegola tale... tale che fa cascare le travi». Il prof. Valerio Castronovo, storico dell'industria, sembra quasi che si metta a ridere: «Tutto si poteva immaginare, meno che un simile ciclone. All'ombra della Mole, nella città-capitale dell'auto e della Fiat, il clima è da caduta degli Dei. Dei che, per la verità, in tempi recenti non erano apparsi propriamente al di sopra di ogni sospetto. Quell'Enzo Papi, direttore Cogefar, messo in galera nove mesi or sono

identità. Se a tutto ciò si aggiunge una crisi di credibilità della Fiat; si aprono ulteriori incertezze sulle possibilità di tenuta e di rilancio del nostro apparato produttivo. D'altra parte, è ovvio che la magistratura deve svolgere il suo compito. Ma che razza di «modello» è mai quello che per realizzare profitto si affida alla corruzione, esercitata e subita in una sorta di moto perpetuo dell'illecito? Rodolfo Zich, rettore del Politecnico, è lapidario nel suo giudizio: «Siamo alle manifestazioni della crisi esistenziale di un sistema che è andato avanti finora, ma non può più sopravvivere». Il «modello», insomma, viveva in stato permanentemente patologico, e quella sorta di virus del malfare di cui si è infettata la classe dirigente ha colpito sempre più in alto, fino ad arrivare ai vertici. Sorprende sapere che i carabinieri sono andati a bussare persino alle case dei Mattioli e dei

Mosconi? Franco Ferrari e Salvatore Sole, rappresentanti sindacali alla direzione commerciale dell'azienda dell'auto, tengono a sottolineare che «il fatto non ci rallegra», ma quanto a stupirsi proprio no: «La Fiat fa parte da sempre di quel tessuto di potere corrotto che viene finalmente portato sul banco degli imputati. Salvo poi assumere in fabbrica atteggiamenti di tipo puritan-sabaud per dare di sé un'immagine di austerità e correttezza, e richiede maggiori sacrifici e disponibilità ai lavoratori». Neppure il segretario del Pds Sergio Chiamparino vede motivi per complacersi degli arresti di ieri. Anche lui, come Castronovo, trova grave che proprio nel momento in cui «avremmo bisogno di un sistema industriale forte e competitivo sul piano industriale» risultino scossa, non certo per colpa degli inquirenti, la reputazione del «maggior gruppo italiano».

È un altro segnale della decadenza morale e politica di chi ha avuto finora il controllo delle leve del potere. E i livelli cui è giunta la corruzione fanno dilagare indignazione e scontento nell'opinione pubblica. «Indignazione sacrosanta», dice don Luigi Ciotti, «specie se proviene da chi lavora e da sempre è chiamato a fare sacrifici per l'interesse comune». Ma come se ne esce? Fermo restando che sarebbe pericoloso lasciarsi andare a «giudizi affrettati sulla semplice base delle accuse», il fondatore del Gruppo Abele auspica, «come cittadino», che «si faccia pulizia senza minare le basi della democrazia» e che forze nuove emergano: «Credo occorran nuove regole e nuova responsabilità da parte di chi governa, e nuovo impegno e nuovo protagonismo da parte di tutti noi, perché al vecchio non subentrino il peggio».

Per il sociologo Arnaldo Ba-

gnasco, gli sviluppi, ogni giorno più clamorosi, delle inchieste su Tangentopoli indicano che siamo veramente alla vigilia di grandi cambiamenti in politica e nel rapporto tra politica ed economia: «Non si torna più indietro, ma il passaggio sarà ancora difficile». Forse, dallo scandalo stesso potrà ricavare energia la spinta al cambiamento perché «si rafforzerebbe chi nel mondo industriale pensava che un paese e un'economia moderni hanno bisogno di una politica nuova, efficiente e autonoma. Vedremo se si comincerà a respirare un po' di quest'aria nuova nelle ormai prossime elezioni comunali a Torino».

sarebbe una politica tutta corrotta e un'imprenditoria tutta sana. Siamo di fronte a una catena mostruosa», per usare le parole del leader della Lega Nord-Piemonte Gipo Farassino, che «porta dove noi da anni diciamo, cioè al crollo del vecchio sistema». Nei provvedimenti a ripetizione dei magistrati il segretario cittadino della Dc Franco Bruno vede invece «il pericolo della paralisi di ogni iniziativa nel settore pubblico e nel privato». Solidarietà agli arrestati, infine, da parte del presidente dell'Unione industriale, Bruno Rambaudi: «Conoscendo il mondo degli associati, credo che Paolo Mattioli e Antonio Mosconi risultino estranei ai fatti loro addebitati. Il dirigente degli imprenditori torinesi è addolorato che si sia giunti all'uso dell'arresto, ha rispetto per l'operato dei giudici ma, «da un punto di vista economico», vorrebbe «un minimo di stabilità e di fiducia nel futuro».

L'INTERVISTA

L'accusa di Intini alle grandi imprese: «Urlano allo scandalo, ma partecipavano»

«Stento a credere che i dirigenti politici potessero costringere la Fiat a qualche cosa». Ugo Intini parla degli ultimi arresti. E punta il dito sul mondo imprenditoriale. «È comparsa degli scandali e grida allo scandalo. Con le campagne dei loro giornali hanno tentato di cancellare i partiti». E Berlusconi? «Io ho fatto anche scelte distanti da quel gruppo». E annuncia: «Dovremo rivedere la legge Mammì».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Il mondo imprenditoriale non ha bisogno di voi. Ed ha un consenso almeno in parte assicurato dal suo media. Quindi paradossalmente si può permettere di essere comparsa degli scandali e di gridare allo scandalo. Ecco Tangentopoli che dilaga nel regno Fiat visto dal quinto piano di via del Corso, dall'ufficio di Ugo Intini, sotto un gran ritratto di Craxi appeso alla parete destra. L'ufficio di Bettino è appena due porte avanti, annunciato solo da un piccolo adesivo con su scritto: «Segreteria on. Craxi». Cos'è oggi, Intini, nel Pd, dopo il ribaltone delle ultime settimane? Lui sorride. Sommo ironico e un po' stanco. «No, portavoce della

segreteria non lo sono più, né voglio esserlo. Sono portavoce di me stesso...». Eppure, da questo ufficio, quanti anatemi sui gruppi industriali e sui giornali che ad essi fanno capo. A partire dall'odiatissimo gruppo dell'Espresso, ma anche la Fiat e il Corriere, il gruppo Ferruzzi. Accusa Intini: «La grande impresa aveva deciso di liquidare i partiti. E Berlusconi? Sentiamo. L'ottimismo è proprio fuori luogo. Vedo che però sui giornali si parla spesso di cifre enormi che poi si riducono di molto. Si parla di migliaia di miliardi e poi si arriva a qualche decina. Ma a te fa più schifo il corrotto o il corruttore? Mi disgustano gli episodi di corruzione e tutti quelli che ci sono implicati. Non ho indulgenze per questi. Però troppo spesso la stampa individua come episodi di corruzione quelli che sono semplicemente fi-

nanziamenti illeciti ai partiti. Perché il sistema imprenditoriale italiano aveva bisogno di pagare i partiti? Io dico che le grandi imprese italiane non avevano alcun bisogno di corrompere o addirittura di soggiacere a dei ricatti per avere un ruolo di protagonisti nel Paese. In Italia il potere da molto tempo pende più dalla parte dell'impresa che dalla parte del sistema politico. Purtroppo, quanto alla Fiat e alle grandi imprese, lo stento a credere che dirigenti politici, per quanto autorevoli, potessero costringerle a qualche cosa. E allora cos'è successo? Hanno fatto beneficenza? C'è stato un rapporto dai confini incerti, tra il lecito e l'illecito, di sostegno reciproco tra mondo politico e mondo economico. I partiti dovrebbero essere rimproverati sul piano politico se e quando la loro autonomia di giudizio fosse stata cancellata dai finanziamenti provenienti dalle imprese. Difficile credere che questo non sia avvenuto. Qualche volta è avvenuto. Ma

non credo che il Psi possa essere rimpoverito di passiva acquiescenza nei confronti dei grandi gruppi economici. Anzi, il contrario. Beh, con Berlusconi non è stato proprio così. Mi sbagliavo? Si, bisognerà rivedere, prima o poi. Perché è superata. Ma non come sperano al gruppo dell'Espresso per togliere una rete alla Rai e alla Fininvest per darla a loro. E cosa vorreste rivedere, di quella legge? La legge tiene troppo poco conto del futuro e delle nuove tecnologie, come il cavo e i satelliti, e del fatto che non è più importante il canale televisivo ma soprattutto ciò che si trasmette: la produzione più della



L'on. Ugo Intini ex portavoce di Bettino Craxi

potere politico e mondo imprenditoriale, c'è sempre stata una conflittualità tra i due poteri. Torniamo agli ultimi arresti. Il mondo politico è stato sconvolto da Tangentopoli, ora trema quello economico. Se i politici che hanno commesso illeciti, giustamente, devono pagare e ripartire, non deve fare lo stesso il mondo imprenditoriale? La grande impresa, terminata la paura del comunismo, ha considerato che i partiti, i sindacati e la mediazione del sistema politico fossero ormai inutili. E ha deciso di liquidare i partiti. Ma una democrazia senza partiti è una democrazia delle lobby, come in Sud e Nord America. Con la differenza che negli Stati Uniti le lobby sono cento e non schiacciato il pluralismo. In Italia sono tre, e per di più tre famiglie. I nomi di queste tre famiglie? Fiat, De Benedetti e Ferruzzi. E torniamo a un punto toccato prima: quello dei giornali in mano ai grandi gruppi.

Quasi una tua mania... Da molto tempo quei giornali conducono una campagna di totale delegittimazione del sistema politico, con il tentativo di cancellare i partiti. Mi dispiace che ad una politica così chiaramente di destra prestino il braccio giornalistico che vengono dalla sinistra. E che non capiscono che questa non è una rivoluzione come quella del post-Sessantotto che li ha formati, ma una rivoluzione di segno esattamente opposto. Cosa pensi quando leggi un editoriale di Romiti sul «Corriere»? O quando Berlusconi dice che in politica servono «facce nuove»? Penso che le facce della politica cambiano per effetto di un libero voto dei cittadini. Ed infatti quella politica non è una classe. E le facce nelle grandi imprese italiane, invece? Cambiano poco, con lentezza, addirittura nei decenni. Perché sono le facce dei figli, dal momento che la vera classe in Italia è quella imprenditoriale, e come tale si trasmette il potere di padre in figlio.